IL "ÇA IRA„

DI

GIOSUE CARDUCCI

COMMENTATO

DAL PROF. FERRUCCIO BERNINI

Terza edizione rifatta
col testo riprodotto dalla prima stampa del SOMMARUGA

1910
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. VIGLIARDI-PARAVIA)
TORINO–ROMA–MILANO–FIRENZE–NAPOLI

Prefazione alla prima edizione

A que' giovani delle scuole medie che studiano la **Rivoluzione francese** *mi parve che non poco aiuto potessero recare alquante dichiarazioni storiche intorno questi dodici sonetti che «a tratti rapidi risentiti corti» ritraggono i momenti piú notevoli di quel grande avvenimento, che scosse le basi dell'ordinamento sociale non solo della Francia, ma dell'Europa tutta. Però mi venne l'idea di annotare parcamente, come si richiede a un libro che debba andar per le scuole, questa splendida corona di sonetti, anche perché gli alunni con l'aiuto della brevità poetica meglio ritengano e integrino l'impressione che hanno ricevuto dallo studio di quell'età storica; e, com'io credo che non ci sia niente di meglio che dichiarare uno scrittore con se stesso, cosí il commento per la miglior parte desunsi e compilai da quel che ne scrisse nelle sue opere esso il Carducci.*

Speravo di poter imprimere i sonetti insieme con le note dichiarative; ma, perché all'ultimo momento mi fu negato dall'editore il permesso di stampare il testo, sono stato costretto a pubblicare il commento senza i versi.

Fano, a' dí 30 novembre 1906.

F. Bernini.

Prefazione alla terza edizione

Perché la prima edizione, fatta quando era ancor vivo il Carducci su lo scorcio del 1906, fu in breve esaurita, non ebbi tempo nella successiva ristampa ai primi del 1907 di ritoccare il commento come avrei desiderato. Ora ho colto l'occasione dell'edizion nuova per rivedere l'introduzione e le note e per riprodurre anche il testo secondo la prima tiratura del Sommaruga, empiendo per tal modo il difetto meritamente lamentato da recensori e colleghi. Se non m'inganno, spero che questa edizione, piú corretta delle altre due, nelle quali era incorsa qualche inesattezza, ampliata, per piú facile raffronto, di certi passi riportati specialmente dal Michelet, che prima m'ero contentato di citare soltanto, e divenuta senza dubbio migliore, non perda il favore degli studiosi.

In tanto reputo mio debito ringraziare pubblicamente tutti que' giornali e quelle riviste che fecero buon giudizio del mio dimesso commento.

FANO, 10 febbraio 1910.

F. BERNINI.

INTRODUZIONE

§ **1.** Ragione del titolo. — § **2.** Origine letteraria del **Ça ira.** — § **3.** Ragione della scelta del metro: storia del sonetto. — § **4.** Se il **Ça ira** sia un'epopea storica. — § **5.** I fatti del 1792 e la materia del **Ça ira.** — § **6.** Fortuna del **Ça ira.**

§ **1.** — Perché **Ça ira?** — *Ciò anderà* — era il famoso ritornello — *Ah ça ira, ça ira, ça ira!* — della canzone giacobina del popolo francese negli anni 1790-1792; per il Carducci fu il motto storico d'un momento storico. « Quello che il popolo francese aveva promesso a se stesso che *andrebbe*, *andò* di fatti nel settembre del 1792. Ecco la ragione del titolo e nel titolo la ragione della contenenza » ([1]). I dodici sonetti rappresentano a punto il settembre di quell'anno, che resta pur sempre il momento piú epico della storia moderna.

§ **2.** — « Come io non cerco la poesia, ma lascio che la poesia venga a cercar me, cosí avvenne che

1) G. Carducci, *Confessioni e Battaglie* in *Opere*, Bologna, Zanichelli, MDCCCXC, vol. IV.

nel passato inverno, leggendo la **Rivoluzione francese** del Carlyle, a un certo punto da una o due espressioni mi balzasse in mente il **Ça ira.** Ma dal Carlyle ebbi la inspirazione, nel piú umile significato, soltanto... Ho letto e riletto le due storie della Rivoluzione di Luigi Blanc e di Giulio Michelet; le quali, scritte dopo quella del Carlyle, la avanzano di molto per istudio largo e minuto, se non imparziale, dei fatti, aiutata come fu la prima dalla preziosa raccolta di memorie d'ogni genere della Rivoluzione che sono nel Museo britannico di Londra, giovata la seconda da ricerche negli archivi francesi. Da questi due storici dunque riconosco la materia de' sonetti » [1].

Come confessa esso il Carducci, l'ispirazione gli venne dal Carlyle, ma la fonte storica onde trasse la materia dei sonetti fu, piú che l'*Histoire de la Révolution française* del Blanc, che poco o punto operò su l'animo e l'arte del poeta, l'*Histoire de la Révolution française* del Michelet, uscita nel 1847-53, non solo per quel che gli è del racconto generale dei fatti e dell'atteggiamento della materia, ma anche per certe immagini, certe invenzioni ed espressioni particolari. In fatti il Michelet nell'esposizione di quelli avvenimenti appare piú poeta che storico per l'impressione profonda ch'e' confessa di aver ricevuto dai fatti e dai personaggi della Rivoluzione. Cosí avvenne che il Carducci, il quale dal Carlyle aveva avuto la prima inspirazione, commosso dalla poetica storia del Michelet, componesse nel marzo e nell'aprile del 1883 il *Ça ira* derivando da questo storico piú di quel che non credesse.

§ **3.** — « Elessi, per la forma della verseggiatura, il sonetto, come quello che piú mi si prestava, o

---

1) G. Carducci, op. cit., vol. citato.

parevami, agli atteggiamenti risoluti e quasi in alto rilievo a tratti rapidi risentiti corti, come quello che mi avrebbe impedito di allargarmi nella descrizione o stemperarmi nel lirismo, da poi che è proibito di far bruttura dinanzi alle muraglie di bronzo della storia. E sentivo quasi un solletico di vanità in quella prova di ravvivare, dopo le odi barbare, a rappresentazione intentata, il vecchio sonetto [1] ». In oltre il poeta cosí scrive in una nota, che appose al **Ça ira**: « impossibile mettere in versi quella storia [del settembre 1792] se non a brevi tratti; per ciò si elesse la forma del sonetto, che nei secoli XIII e XIV fu anche strofe ».

Per quel che gli è poi della storia del sonetto nella letteratura d'Italia, ecco: « tra le mani d'un vero poeta o d'un artefice eminente, il sonetto, nella sua piccola impronta nazionale, è la forma metrica piú resistente della lirica italiana, la forma, direste, immortale. Passano le terzine, si sparpagliano le ottave, languiscono le canzoni, sfioriscono le canzonette, sfollano i versi sciolti; e il sonetto resta. Nel duecento e trecento, soggettivo quasi sempre d'inspirazione, lirico o elegiaco, epistolare o famigliare, giocoso o satirico, didascalico o dialogato, il sonetto basta a tutte le espansioni della poesia mediana: perde la baldanza nativa, quasi popolare, nel cinquecento, ma piglia altre nuove attitudini, rispecchiando in breve l'imagine dell'idillio, accogliendo in sé l'epigramma dell'antologia greca, il carme catulliano, l'ode oraziana: tale si mantiene tra punte e ampolle di panegirici e madrigali nel seicento. L'Arcadia si scapricciò: fece sonetti di tutte le sorti, anche anacreontici e catulliani, intessendoli d'altri versi che endecasillabi: pompeggiò nel sonetto narrativo fantastico, nel plastico descrittivo,

1) G. CARDUCCI, op. cit., vol. citato.

nel sonetto ritratto [ricordiamo, per intenderci, lo Zappi, il Frugoni, il Cassiani, il Bonafede, il Minzoni]; ebbe col Cesarotti il sonetto filosofico, il sonetto younghiano col Manara, il gessneriano col Vittorelli e altri e altri » (1). Ne scrisse di belli il Parini, che tornò al cinquecento, e l'Alfieri « per tutte le occasioni e circostanze della sua vita... e son de' piú veri e, come oggi direbbesi, de' piú vissuti della poesia italiana dal Petrarca in poi ». Compose sonetti di fantasia antica e affetto moderno e di arte rigida e severa il Foscolo che, inspirato dalle Grazie, tornò a Dante e al Petrarca. Poscia il sonetto assunse anche forma satirica e intonazione patriottica, pieno di baldanza durante la guerra del nostro risorgimento. Il Carducci, postremo di tempo, lo adoperò alla rappresentazione epica dei fatti del settembre del 1792 e a tutte l'espressioni dell'animo e ne scrisse di molto belli e originali.

§ 4. — Il **Ça ira** non è un'epopea storica, perché « nella civiltà ora vigente la epopea, la vera epopea, è morta da tempo, è morta per sempre, e l'epopea storica non nascerà mai

per la contraddizion che no 'l consente.

Epopea e storia sono due termini che l'uno ammazza l'altro » (2). Ma è « una rappresentazione epica » (3) interpretando questo termine « per un offerire alla fantasia e al sentimento altrui in brevi tratti come attuale e senza mistura di elementi personali un avvenimento o una leggenda storica » (4). Ciò che fece

---

1) G. Carducci, *Studi su G. Parini. — Il Parini principiante* in *Opere*. — Bologna, Zanichelli, MDCCCCIII: vol. XIII.
2) G. Carducci, *Confessioni e Battaglie* citate.
3) E. Scarfoglio, Il *Capitan Fracassa* del 13 maggio 1883.
4) G. Carducci, op. cit., vol. citato.

altre vòlte il poeta in parecchie odi e canzoni. Le quali odi e canzoni e questi sonetti sono a punto importantissimi, perché segnano un momento nuovo nella lirica carducciana. Egli, il poeta, come benissimo scrisse lo Scarfoglio su il *Capitan Fracassa*, è « uscito dalla cerchia magica della lirica » e, « senza avvedersene quasi, è entrato in un momento nel campo sereno della poesia oggettiva » e rappresentativa, e canta delle verità storiche con racconto epico o quasi epica rappresentazione.

Non che il Carducci segua passo passo gli avvenimenti storici, ma con libera elezione di poeta trasceglie quei fatti, e ne inverte anche talora l'ordine, i quali meglio dànno l'icastica di quel fatal movimento e li rappresenta in iscorcio in altr'e tanti quadri separati e nello stesso tempo costretti dall'armonica disposizion totale, ne' quali a poco a poco e come a scatti matura e trionfa con la sua brava parte di atrocità l'idea rivoluzionaria del popolo francese.

§ 5. — Breve l'azione, che si svolge tra la fine dell'agosto e lo scorcio del settembre 1792; onde il poeta nella prima stampa aggiunse al titolo di *Ça ira* le parole *Settembre 1792*; alta la materia e mal agevole a costringersi entro il giro di dodici sonetti. Decretata la guerra [20 di aprile 1792] all'Austria dall'Assemblea legislativa su proposta di Luigi XVI, che voleva dissipare il sospetto di favorire l'intervento straniero, cominciarono con fervore gli apparecchi militari. Da principio i Francesi hanno la peggio, e le notizie, che giungono a Parigi, ne costernano gli abitanti: se ne giovano i Giacobini e le volgono a loro vantaggio. L'Assemblea legislativa decreta che si caccino dalla Francia i preti refrattari, che si prosciolga la guardia del re e che si formi un campo di cittadini armati presso Parigi. Luigi XVI approva

soltanto il secondo decreto e licenzia i ministri girondini. Il 20 di giugno una gran folla si avvia verso l'Assemblea, entra nella sala e tra canti suoni e grida sfila dinanzi ai deputati: indi si presenta alle Tuileries, ne sale le scale e chiede al re che firmi i due decreti e richiami i ministri girondini. Il re dal vano di una finestra grida che farà ciò che la costituzione e i decreti gl'impongono di fare... Di quei giorni tutta Parigi era sossopra. Il 14 di luglio una schiera di furiosi repubblicani marsigliesi, convenuti nella capitale a celebrare la festa della presa della Bastiglia, chiede che si abolisca la monarchia; e sino dall'11 la patria era stata dichiarata in pericolo e con grande entusiasmo si arrolavano i volontari. In tanto il Duca di Brunswick con i Prussiani e gli emigrati stava per passare i confini dopo aver lanciato il suo famoso manifesto. La mattina del 10 di agosto scoppia una gran sollevazione: di nuovo la folla invade le Tuileries e il re deve rifugiarsi nell'Assemblea, mentre periscono a furia di popolo le guardie svizzere e i gentiluomini che erano nella reggia pronti a versare il sangue pel monarca. Quindi l'Assemblea sospende il re, lo fa prigioniero insieme con la famiglia e lo serra entro il Tempio: è risaputo come poi morí decapitato il 21 di gennaio del 1793. Ormai l'audacia dei Giacobini era al colmo e tutto nell'interno essi avevano nelle mani; dall'esterno giungevano notizie improvvise di rovesci nella guerra. I Prussiani avanzavano con gli Austriaci; Longwy si arrendeva; Verdun ignobilmente cedeva senza resistenza. Di ciò si giovarono i piú furibondi demagoghi per isterminare tra il 2 e il 6 di settembre nelle prigioni dello Stato tutti quelli che erano sospetti di esser contrari ai Giacobini o d'accordo coi nemici della patria: tra gli altri perí la misera principessa di Lamballe. Ma per fortuna il Dumouriez sconfiggeva il 20 di settembre i Prussiani

a Valmy e il giorno dopo si raunava la Convenzione nazionale a Parigi e fu proclamata la repubblica.

Questi succintamente i fatti che accaddero nell'anno 1792; il Carducci restringe la sua poetica rappresentazione a' due principali della fine di agosto e del settembre, i quali, per usare le medesime parole del poeta, sono: « la difesa della patria, inspirata dalle nobili tradizioni e dallo spirito eroico della nazione francese; le stragi, consigliate dalla paura e consumate con quel delirio di fanatismo, di torva leggerezza, di avventatezza feroce che è nel sangue celtico e che si rinnova a fatali periodi in tutte le rivoluzioni per le quali passò e passa quel popolo, fosse pagano o sia cristiano, sí nei tumulti sí nelle conspirazioni monarchiche, cosí al mezzogiorno come al settentrione e tra le corti d'amore e nel rinascimento e dopo l'enciclopedia (1) ».

§ 6. — Il **Ça ira** è uno de' componimenti poetici del Carducci piú letti e fu de' piú vulgati nell'Italia e fuori. Il Sommaruga nel maggio del 1883, quando impresse la prima vòlta i dodici sonetti, ne tirò ventiquattro mila copie, che súbito furono vendute. Di quell'anno in vario senso e con diversi intendimenti scrissero intorno il **Ça ira** parecchi, a' quali rispose l'autore: il Bonghi ne *La domenica letteraria*, Francesco Rossi nel *Presente* del 17 maggio, un G. O. nelle *Serate torinesi* del 19 maggio, Licurgo Cappelletti nella *Provincia di Brescia* del 30 maggio, Domenico Cancogni nella *Libertà* dell'11 giugno, nella *Rassegna italiana* dello stesso mese un M. T. e Domenico Milelli nella *Calabria letteraria* del 15 luglio. In oltre scrisse un *Commento storico-letterario* al **Ça ira**

1) G. Carducci, op. cit., vol. cit. che allegherò anche spesso nel commento ai versi con le lettere iniziali G. C.

Camillo Antona Traversi, Roma, Tipografia fratelli Pallotta, 1891.

Poco dopo l'impressione si ebbero varie traduzioni nelle principali lingue europèe (1).

---

1) *V.* Dott. P. Papa, *Appendice bibliografica* stampata in fine allo studio di Valérie Matthes: *Giosue Carducci nella versione di O. Bertini*, Bologna 1898, e *Rivista d'Italia* anno IV, fasc. 5, maggio 1901, pag. 221. Quanto ai commenti, di recente, dopo il mio, altri due ne sono stati fatti: l'uno da G. Albini nella quarta edizione da lui riveduta e accresciuta dell'*Antologia della lirica moderna italiana*, annotata e corredata da notizie metriche da S. Ferrari [Bologna, Zanichelli, 1907], e l'altro nella *Antologia carducciana* di G. Mazzoni e G. Picciola [Bologna, Zanichelli, 1908]. Due edizioni economiche del *Ça ira* recenti sono quella della *Società editoriale milanese* e l'altra della *Casa editrice italiana* di *A. Quattrini*, Firenze.

I.

Lieto su i colli di Borgogna splende
E in val di Marna a le vendemmie il sole:
Il riposato suol piccardo attende
L'aratro che l'inviti a nuova prole.

Ma il falcetto su l'uve iroso scende
Come una scure, e par che sangue cóle:
Nel rosso vespro l'arator protende
L'occhio vago a le terre inculte e sole,

Ed il pungolo vibra in su i mugghianti
Quasi che l'asta palleggiasse, e afferra
La stiva urlando: Avanti, Francia, avanti!

Stride l'aratro in solchi aspri: la terra
Fuma: l'aria oscurata è di montanti
Fantasimi che cercano la guerra.

COMMENTO.

1-4. — Il Carducci nella prima quartina accenna poeticamente, com'è l'uso classico, alla stagione nella quale cadono gli avvenimenti che è per narrare: tra la fine dell'agosto e la fine del settembre del 1792.

Lieto è detto il sole non perché qui sia altrui cagione di letizia, ma perché par quasi la esprima nella ricchezza del suo splendore autunnale, contrastando agli avvenimenti e ai sentimenti del popolo francese in quell'ora grave solenne.

La Borgogna, notevole per i suoi vini, è provincia della Francia orientale. La Marna è un affluente della Senna, ove sbocca presso Parigi, dopo aver bagnato la Sciampagna, pur essa celebre regione vinifera. Ora, come i bei vigneti della Borgogna e le uve della valle della Marna, frutti distintivi di quelle terre feconde, balzando alla mente del poeta, gli ricordano il sole splendente alle vendemmie copiose; cosí la ferace pianura della Piccardia, che *aspetta* anche il solco dell'aratro, gli richiama al pensiero la nuova prole, cioè la *seminagione per l'anno venturo*. In questi primi versi e in parecchi altri del sonetto e dei sonetti è, quel che oggi dicesi, colorito locale.

Il riposato suol: per il tempo che passa tra la mietitura e la novella aratura.

5-11. — Il falcetto, che scende iroso su l'uve come una scure e pare che *góccioli* sangue, è pronostico di guerra. Di fatto nel vespero, rosso per i tristi presagi

di guerra, il villano aratore, che, mentre lavora, presente l'irrompere dei nemici, *tende in avanti* l'occhio *errante* [vago] tra i fantasimi guerreschi verso le terre *non coltivate* e *solitarie* un po' per il timore dell'invasione straniera e un po' per l'improvvisa partenza degli abitanti fuggiaschi e *spinge crollando* il pungolo sopra i *buoi*, come se *maneggiasse* l'asta e afferra il *manico* dell'aratro urlando: Avanti, Francia, avanti *contro i Prussiani e gli Austriaci invasori;* perché in cuor suo già pensa a lasciare il vomere e, pieno di nobile sdegno guerresco, a brandire l'arma contro gli stranieri. Però che « il contadino, già divenuto o su 'l divenire proprietario, che arava una terra sua per una raccolta sua, non indugiata o frastornata da obbligo di servigi rusticali, non tempestata dalle cacce del signore, non ismunta dalle decime dell'abate, avea tutto il vantaggio a difendere la rivoluzione specialmente contro la invasione straniera, con la quale tornavano gli emigrati, dei quali emigrati aveva abbruciato o avea veduto non senza partecipazione del cuor suo abbruciare i castelli, dei quali castelli aveva occupato o era su l'occupare ciò che restava di servibile per farne qualche cosa di nuovo piú utile e umano. Il contadino dunque nell'estate del '92 odiò, con vecchio cuore di francese e con nuovo di cittadino, l'invasione, e la combatté ». [G. C.]. Al qual proposito si può vedere il Michelet citato specialmente al libro sesto, capitolo primo. [Il n'y eut jamais un labour d'octobre, comme celui de '91, celui où le laboureur, sérieusement averti par Varennes et par Pilnitz, songea pour la première fois, roula en esprit ses périls, et toutes les conquêtes de la Révolution qu'on voulait lui arracher. Son travail, animé d'une indignation guerrière, était déjà pour lui une campagne en esprit. Il labourait en soldat, imprimait à la charrue le pas militaire et, touchant ses bêtes d'un plus sévère aiguillon, criait à l'une: « Hu!

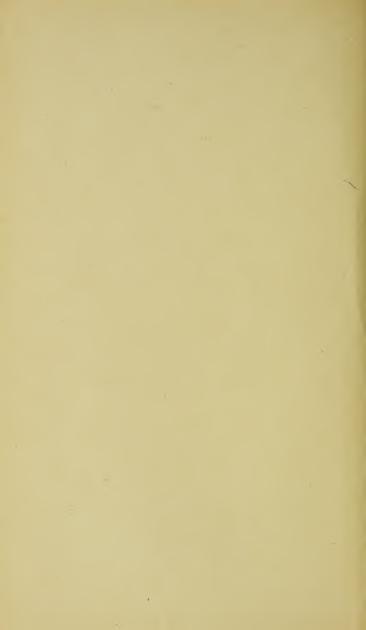
La Prusse! » à l'autre: « Va donc, Autriche! ». Le bœuf marchait comme un cheval, le soc allait âpre et rapide, le noir sillon fumait, plein de souffle et plein de vie]. — Quanto poi al verbo *protendere* nel senso di *stendere innanzi* o *tendere in avanti* l'usò il Carducci molte altre vòlte in poesia e con un correttivo anche in prosa nel *Discorso* per *La libertà perpetua di San Marino: Questo palazzo, designato murato ed ornato secondo l'arte dei padri, noi con le memorie di quindici secoli accomandiamo e quasi protendiamo alle speranze dell'avvenire.* Comunissimo è nella poesia moderna; cfr. il Fosc., *Sepolcri: Di puri effluvi i zefiri impregnando Perenne verde protendean su l'urne...*; e nell'*Il.*, traduz. del Monti, c. V, v. 330-33: ... *e d'ogni parte Protendendo lo scudo e lunga l'asta.....*

10. — *Palleggiare,* significa maneggiare agitando forte e in ispecie dal di sotto in su: Alfieri, *Saul,* atto II, scena I, v. 311-313: *Quand' io con fermo Braccio la salda poderosa antenna, Ch'or reggo appena, palleggiava;* e Monti, *Il.*, v. 785-86: *e Marte in pugno Palleggia un'asta smisurata.* Si trova usato anche in prosa. Alberti, *Famigl.,* lib. I, pag. 49: *Io sono di quelli che vorrei né trassinare i picchini né vederli troppo da' padri, come talora li veggo, palleggiare.*

12. — *Stridere,* riferito figuratamente a cosa inanimata, significa *rendere suono aspro*, che qui proviene dalla scabrosità dei solchi e dal terreno inaridito dal seccore dell'agosto a pena andato.

13-14. — L'aria è oscurata di montanti fantasimi che cercano la guerra. Come « Anchise negli Elisi prenunziando accenna ad Enea le anime che saranno cittadini e capitani gloriosi di Roma », cosí il poeta italiano in modo vago prenunzia i fasti e le vicende dei generali venuti su dal '92, senza ordine di tempo e nella maniera, che richiede del resto la poetica rappresentazione di un grande avveni-

mento, qual è il settembre del 1792 ordinata in dodici sonetti.

Questo sonetto dunque è come introduzione e pronostico ai futuri avvenimenti. Quanto alla verità storica, rispetto alle idee dei contadini e al loro entusiasmo patriottico, giova notare che non dello stesso parere sono gli odierni storici, perché si sa ormai che piú i cittadini che i contadini furono commossi dall'amor di patria. Anche: quel fervore patriottico, che il Carducci attribuisce alla fine dell'agosto e ai primi di settembre del 1792, secondo il Michelet, di cui al certo si valse il poeta, divampò nel popolo francese del 1791.

II.

Son de la terra faticosa i figli
Che armati salgon le ideali cime,
Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli
Che dal suolo plebeo la Patria esprime.

E tu Kleber da gli arruffati cigli,
Leon ruggente ne le linee prime;
E tu via sfolgorante in fra i perigli
Lampo di giovinezza, Hoche sublime.

Desaix che elegge a sé il dovere e dona
Altrui la gloria, e l'onda procellosa
Di Murat che s'abbatte a una corona;

E Marceau che a la morte radïosa
Puro i suoi ventisette anni abbandona
Come a le braccia d'arridente sposa.

COMMENTO.

In questo sonetto il poeta ricorda i migliori eroi della Rivoluzione: sono i volontari e i sotto ufficiali, i quali quell'anno presero parte alle campagne contro la invasione degli Austro-Prussiani e tra i quali alcuni « ottennero glorioso luogo nella memoria degli uomini »; sono « gli azzurri cavalier bianchi e vermigli », che la patria *premea fuori* [exprimere, latino] dal suolo plebeo. Taluni in fatti erano di plebe: Kléber, figlio d'un muratore; Hoche, figlio d'un palafreniere di corte; Murat, figlio di un oste; Marceau, figlio di un procuratore al baliaggio di Chartres. Costoro, quando scoppiò la Rivoluzione o avevano già grado nella milizia o si arrolarono, divenendo poi insieme con altri, non ricordati dal Carducci, e col Désaix gli eroici cavalieri della patria minacciata. Con non minor calore ed efficacia di affigurazione ma con ordine diverso sono ricordati questi cinque eroi insieme con altri dal Michelet [lib. VI, 9] e dal Blanc [lib. VII, 13].

1. — *Faticosa* la terra, perché *tanta fatica reca* agli uomini.

2. — *Ideali* sono dette le cime, cui intendono immaginosamente con vivo desiderio questi bravi figli della Francia rivoluzionaria. I fantasimi del precedente sonetto diventano dunque persone e tra breve diverranno eroi.

3. — Non si dimentichi che sino dal secolo XII l'insegna della Francia, presa da Ludovico VII, fu il fiordaliso, il cui uso si conservò fino al 1789, quando s'introdusse il gallo come simbolo della nuova repubblica.

5. — J. B. Kléber [1753-1800] combatté sempre nelle prime linee [a Tourfou, pugnando a punto nell'avanguardia fu ferito], e, vittorioso in parecchie battaglie, concorse come generale di divisione dell'esercito di Sambra e Mosa alla vittoria di Fleurus [1794]; morí nel Cairo assassinato da un turco fanatico. Pare, almeno dai ritratti, che avesse aspetto leonino. Di lui dice il Michelet: « C'était l'ouragan des batailles, le colérique Kléber, qui, sous cet aspect terrible, eut le cœur humain et bon, qui, dans ses notes secrètes plaint la nuit les campagnes vendéennes qu'il lui faut ravager le jour » [l. VI, ch. 9].

8. — L. Hoche [1768-1797] *sublime* perché ridusse la Vandea all'obbedienza e, comandante l'esercito del Reno, riprese agli alleati le linee di Veisemburg e di Landau. Quanto all'epiteto di *sublime*, esso è nel Michelet: « C'était le jeune, l'héroïque, le sublime Hoche, qui devait vivre si peu, celui que personne ne put voir sans l'adorer ».

9. — L. Ch. Ant. Désaix [1768-1800] celebre perché con la sua riserva a Marengo [14 giugno 1800] assicurò la vittoria di quella famosa giornata che tornò a grande onore di Napoleone, e morí sul campo caricando il nemico e pronunciando queste estreme parole: « dite al primo console che muoio addolorato per non aver fatto a bastanza da vivere nella memoria dei posteri ». Anche il Michelet: « C'était l'homme de sacrifice, qui voulut toujours le devoir, et la gloire pour lui jamais, qui la donna souvent aux autres et même aux dépens de sa vie, un juste, un héros, un saint, l'irréprochable Désaix ».

11. — J. Murat [1771-1815], di temperamento impetuoso, menò vita tempestosissima e giunse a' piú alti gradi militari durante il Consolato e l'Impero. Cognato di Napoleone [1800], fu fatto re di Napoli nel 1808, ma si staccò dall'imperatore nel 1814, perché *s'abbatté* alla corona d'Italia cui aspirava ardentemente. Cacciato poi dal trono di Napoli, volle rientrare ne' suoi stati dopo i cento giorni, ma fu preso e fucilato il 13 di ottobre del 1815.

12. — Franc. Severino Marceau [1769-1796], come generale conferí alla vittoria di Fleurus, e morí giovanissimo, di 27 anni a pena, ad Alten-Kirchen. Fu cosí grande il suo coraggio, che destò persino l'ammirazione de' nemici, i quali si unirono insieme con i Francesi a fargli onori militari. Il Michelet dice di lui: « C'était la pureté même, cette noble figure virginale et guerrière ... pleuré de l'ennemi ». — *Radiosa* poi disse il poeta la sua morte, perché fu come cinta dai raggi luminosi della gloria, in quanto che morí di una ferita riportata sul campo di battaglia.

III.

Da le ree Tuglierí di Caterina
Ove Luigi inginocchiossi a i preti,
E a' cavalier bretanni la regina
Partía sorrisi e lacrime e segreti,

Tra l'afosa caligin vespertina
Sorge con atti né tristi né lieti
Una forma, ed il fuso attorce e china,
E con la rócca attinge alta i pianeti.

E fila e fila e fila. Tutte sere
Al lume de la luna e de le stelle
La vecchia fila, e non si stanca mai.

Brunswick appressa, e in fronte a le sue schiere
La forca; e ad impiccar questa ribelle
Genía di Francia ci vuol corda assai.

COMMENTO.

1\. — Le *Tuglierí:* il famoso palazzo dei re di Francia, cominciato per ordine di Caterina de' Medici sotto la direzione del celebre Delorme e finito di costruire da J. Bullant e Le Van sotto Luigi XIV. Ivi sedette anche la *Convenzione.* — *Ree* non le Tuileries, ma chi vi abitava e mandava fuori gli ordini di presura e di morte contro i cittadini [cfr. sonetto VII, vv. 5-8]; però è modo poetico con che s'attribuiscono a cose e luoghi, azioni o sentimenti proprii degli uomini, come al Carducci piacque altre vòlte. Cosí p. e. in *Su l'Adda: Le mura dirute di Lodi fuggono Arrampicandosi nere al declivio...* e nell'ode *Alla Stazione: Oh quei fanali come s'inseguono...*

2\. — Luigi Capeto [1754-93], re col nome di Luigi XVI, processato dalla Convenzione e decapitato il 21 di gennaio del '93. Esso, per causa della sua educazione religiosa e gesuitica, ebbe il grave torto di essere troppo ligio a' preti *refrattari.*

3-4. — La regina, Maria Antonietta [1755-93], fu nimicissima alla Rivoluzione e instigatrice di tutte le trame della corte: per ciò e anche per la sua nascita austriaca odiata dai Francesi. Essa fu, secondo il Carducci, nell'opinion del quale concorrono i piú reputati storici della Rivoluzione, donna leggera, di cattivo cuore e cagione e ragione principalissima della rovina di suo marito e forse del regno. Pare anche che nel giorno della Federazione [14 luglio 1790], in

presenza dei federati delle province convenuti alle Tuileries, fosse soverchiamente cortese di lagrime e di sorrisi ai *fedeli* Bretoni, cercando forse, come crede il Blanc [l. IV, ch. 15], di risvegliare in essi pietà cavalleresca; poscia fu accusata di aver consegnato a essi, o a qualcuno di essi cavalieri, segreti e disegni campali. — *Partía,* cioè compartiva; anche il PETR.: *Cosí partía le rose e le parole.*

5-11. — La vecchia che fila è « un fantasma che nella immaginazione del popolo di Parigi e secondo una vecchia leggenda mostravasi in qualche parte delle Tuileries quando sventura o morte incombesse ». [G. C.]. — *Con atti né tristi né lieti* ricorda il dantesco, *Inf.*, IV, 84; *Sembianza avevan né trista né lieta.* — *E fila e fila e fila* ripetuto tre vòlte a esprimere l'intensità e continuità dell'atto. Cosí p. e. nell' ode *Nell'annuale della fondazione di Roma: E cantici Di gloria di gloria di gloria;* moltissime altre di queste ripetizioni si potrebbero citare, come motivi cari al Carducci in versi e in prosa [cfr. A. GANDIGLIO, *Alle fonti del Clitumno* in *Rivista d'Italia*, 1909, novembre, pag. 743].

12-14. — Carlo Guglielmo Ferdinando, duca di Braunschweig e Lunebourg [1735-805], era generalissimo degli alleati Austro-Prussiani. Il quale dal quartiere generale di Coblenza a' dí 25 luglio del 1792 pubblicò il famoso manifesto, voluto dai capi dell'emigrazione e da lui firmato, se bene di malavoglia, con linguaggio altero e minacce terribili a tutti quelli che avessero osato tenergli fronte, da poi che egli doveva restituire al re francese la sua legittima autorità. Che se taluno ribelle avesse mai ardito far violenza al monarca, la pena sarebbe stata espiata con l'eccidio di Parigi e i parigini tutti *impiccati,* perché la *forca* precedeva alle sue schiere. — *Appressa,* senza il *si,* come neutro assoluto. Anche Dante, *Inf.*, XXIV: *Che la*

fenice muore e poi rinasce Quando al cinquecentesimo anno appressa. Qui poi il poeta prescelse la forma neutra assoluta anche per ragioni eufoniche. — *Genía* è vocabolo forse piú proprio della prosa, ma qui è usato a posta per gente cattiva e sciagurata, come era la generazione di quei ribelli agli occhi del Braunschweig e de' potenti di Europa. Cfr. PULCI, *Morg.*, XX, 114 : *Non son guerrier costor, ma son genía.*

IV.

L'un dopo l'altro i méssi di sventura
Piovon come dal ciel. Longwy cadea.
E i fuggitivi da la resa oscura
S'affollan polverosi a l'Assemblea.

— Eravamo dispersi in su le mura:
A pena ogni due pezzi un uom s'avea:
Lavergne disparí ne la paura:
L'armi fallían. Che piú far si potea? —

Morir — risponde l'Assemblea seduta.
Goccian per que' riarsi volti strane
Lacrime: e parton con la fronte bassa.

Grande in ciel l'ora del periglio passa,
Batte con l'ala a stormo le campane:
O popolo di Francia, aiuta, aiuta!

COMMENTO.

1-8. — Il 22 di agosto Longwy, quantunque presidiata da quattro battaglioni che risposero da principio con fuoco vivissimo a chi li aveva ripetutamente invitati alla resa, apriva le porte ai Prussiani, perché il tenente colonnello Luigi Francesco Lavergne, comandante del presidio, a pena cominciarono a cadere le prime bombe nella città, capitolò, o per tradimento o per debolezza, cedendo alla confusione e allo spavento della popolazione. Il 26 la voce della presa di quella fortezza, divulgatasi rapidamente, perché d'ogni parte *concorrevano in folla* all'Assemblea méssi di quella grande sventura, cagionò una sollevazione generale in Parigi. Per tutto il giorno altro non si fece che discutere su la verisimiglianza di quella notizia; e, quando non poté piú essere messa in dubbio, e si seppe con certezza che Longwy aveva spalancato le porte dopo un bombardamento di poche ore, il tumulto crebbe tanto che l'Assemblea decretò la pena di morte a chi appresso in una città assediata avesse parlato di arrendersi. — *Fuggitivi.* Fuggitivo è proprio chi rifugge al nemico e va errando qua e là a fine di nascondersi e continua a essere tale e a chiamarsi tale anche dopo passato il pericolo. — *Da la resa oscura,* ignobile, perché difettò la resistenza. — *Eravamo dispersi* ecc. Dalla narrazione si passa al discorso diretto dei méssi e dei fuggitivi che si scolpano dinanzi all'Assemblea riversando la colpa sul Lavergne. Codesto trapasso è luogo comune, si può dire, in molte poesie

del Carducci, forse per la maggior efficacia, rapidità e concisione che ha il discorso diretto su la forma narrativa continuata. — *Pezzi:* posto assolutamente per pezzi di artiglieria. BALD., *Vita Feder.*, III, 215: *Cominciò, dopo questo, sparando i pezzi, a fare strage miserabile delle genti nemiche.* — *Fallían:* in senso assoluto si dice propriamente di armi, quando, scattando il cane, il colpo non parte, perché non s'incendia la polvere; ma qui pare si debba piú tosto intendere nel senso che le armi venivano meno e però non bastavano al bisogno.

9. — *Morir.* Nella seduta del 29 agosto, quando nell'Assemblea legislativa si lesse il rapporto degli ufficiali e dei soldati del terzo battaglione delle Ardenne, ove si dichiaravano le ragioni per che Longwy aveva capitolato e si conchiudeva domandando che cosa mai i difensori avrebbero potuto fare, — *Morire* — risposero parecchi. A chi osservò che questo *morir* rammenta il famoso *Qu' il mourût* del vecchio Orazio di Corneille, il C. rispose che « grandezza... acquista codesto motto preso in prèstito a un gran poeta della patria da una grande assemblea in un momento come quello », perché c'è l'idealità nel vero. In oltre *seduta* il poeta vide nella sua immaginazione « la Legislativa, e forse fu di fatto, per un segno della superiorità che quell'Assemblea di cittadini, sentendo sé essere la patria e la legge, asserivasi su la forza militare. La Legislativa comandava la morte, come la Convenzione ordinò la vittoria; e alle sentenze rispondevano i fatti. Quei cittadini, commissari agli eserciti, disarmavano i generali in mezzo ai loro reggimenti e li mandavano prigionieri a Parigi; prendevano, a capo dei reggimenti, un fucile e marciavano su 'l nemico. Quei cittadini potevano benissimo non moversi di posto, non movere collo o piegare costa, in presenza di soldati che non avevano

fatto tutto il loro dovere e venivano a schiamazzare all'Assemblea ». [G. C.].

10. — *Riarsi*, dal caldo e dalla corsa.

11. — *Con la fronte bassa* per la resa ingloriosa.

12-14. — Già fino dal 25 di luglio l'Assemblea, dopo di aver dichiarato la patria in pericolo, aveva inalberato nella sua sala lo *stendardo del danno*. Il primo di settembre improvvisamente si divulgò la notizia della presa di Verdun, e, quantunque in realtà questa città fosse soltanto assediata, si credette occupata con nuovo tradimento come Longwy. Danton fa súbito decretare dal comune che il giorno dopo, il 2 di settembre, si batta a raccolta, si suoni a stormo, si spari il cannone d'allarme; che i cittadini atti a combattere convengano armati nel campo di Marte e che rimangano schierati tutta la giornata per partire il dí seguente alla volta di Verdun. L'ora è solenne: o popolo di Francia, aiuta, aiuta! Bisognerebbe leggere del 2 settembre i discorsi di Vergniaud e di Danton, che finiva con le parole: *audacia*, *audacia e sempre audacia*, per intendere tutta la bellezza di questo terzetto e avere un'idea della solennità triste di quel momento, quando tutta Parigi era commossa e sossopra nelle piazze, entro le case e persino nelle carceri, ove quel giorno ai prigionieri erano stati tolti i coltelli tra le posate del desinare. — *Batte a stormo*, frase nuova foggiata su l'altra sinonima *sonare a stormo*, che anche si disse *stormeggiare* o *stormare* [cfr. *Vita Col. Rienz.*, ediz. *Le Monnier*, p. 102]. Per sé stormo significa radunamento o affollamento con rumore. SASSETTI, *Vita Ferrucci: Ingrossando continovamente la gente di dentro, fu tutto l'esercito a romore; il quale trasse a quella parte donde era nato lo stormo.* — *Aiuta, aiuta*, solita replica con efficace espressione di suoni convenienti.

V.

Udite, udite, o cittadini. Ieri
Verdun a l'inimico aprí le porte:
Le ignobili sue donne a i re stranieri
Dan fiori, fanno ad Artois la corte,

E propinando i vin bianchi e leggeri
Ballano con gli ulani e con le scorte:
Verdun, vile città di confettieri,
Dopo l'onta su te caschi la morte!

Ma Beaurepaire il vivere rifiuta
Oltre l'onore, e gitta ultima sfida
L'anima a i fati a l'avvenire e a noi.

La raccolgon dal ciel gli antichi eroi,
E la non nata ancor gente ci grida:
O popolo di Francia, aiuta, aiuta!

COMMENTO.

Il sonetto rappresenta « il sopravvenire a un tratto della notizia in una piazza o in un *club* di Parigi e che il popolo o gli oratori del popolo parlino ». [G. C.]. Adatta è la replica al principio del sonetto a esprimere tutta l'ansietà dell'aspettazione.

2. — *Verdun*, celebre fortezza su la Mosa, nella Lorena francese. Ivi si fabbricano tuttavia in gran copia confetti e liquori. S'intende quindi la sdegnosa imprecazione de' patriotti.

3. — *A i re stranieri*, al re di Prussia, Federico Guglielmo II.

3-8. — Il conte di Artois, fino dal 1787, quando fu mandato alla *camera de' sussidi* [cour des aides] venne accolto tra' bisbigli e i susurri, perché favoriva il Calonne; e esso, il conte, insieme con la famiglia Polignac, tanto cara alla regina, fu tra i primi a emigrare dalla Francia. La presa di Verdun avvenne il 2 di settembre. Questa città « ha a dosso l'onta di aver fatto la corte al conte di Artois, al futuro Carlo X, al fratello di Luigi XVI ». Di piú: « le sue fanciulle, o parecchie delle sue fanciulle, presentarono fiori al re di Prussia che varcava nemico le frontiere della patria, che varcava conquistatore le porte della città del patto carolingio: le sue fanciulle, o parecchie delle sue fanciulle, ballarono con gli ufficiali prussiani ». [G. C.]. Però il poeta giustamente tratta male codesta città e le sue fanciulle, perché « per le donne che abbracciano e

salutano i nemici della patria » non si debbono avere tenerezze. Cosí il Carducci pensò fin da ragazzo « quando vide *le sfacciate donne fiorentine* — ed erano gran dame e titolate — far festa al maresciallo Radetzky ». — *Fanno ad Artois la corte*, per similitudine detto dell'assiduità, deferenza e galanteria che le nobili donne francesi usavano verso il conte di Artois. — *I vin bianchi e leggeri*, squisiti della Champagne. — *Ulani*, lancieri, la cui arma è di origine tartara e divenne per prima milizia nazionale della Polonia. Quindi fu imitata dagli Inglesi e dai Prussiani e introdotta poi anche da Napoleone nell'esercito francese; ma qui s'intendono senz'altro i lancieri prussiani. — *Scorte* per *scolte* ed è uno dei soliti scambi, non toscani soltanto, della *l* e la *r*, che si trova spesso e in versi e in prosa. *Or. Fur.*, VIII, 91: *Io (disse) sono il conte, A un capitan che vi facea la scorta;* BALD., *Vita Fed.*, III, 90: *Intese dalle scorte, la fanteria nemica già cominciare a scoprirsi.*

9. — Beaurepaire [1740-92] fu scelto nel '92 comandante della fortezza di Verdun. Quando gli fu intimato dal consiglio municipale di consegnare la città ai Prussiani, che l'assediavano, e' s'ammazzò piú tosto che arrendersi ai nemici della patria come pretendeva il consiglio di guerra; onde dalla Convenzione gli furono dopo decretati onori divini.

12-14. — Mentre gli antichi eroi raccolgono nel cielo il grande spirito dello sdegnoso Beaurepaire, i non nati ancóra incuorano e acclamano col grido della patria, che prima era stato propagato dalle campane a stormo.

---

3 *Ça ira.*

VI.

Su l'ostel di città stendardo nero
— Indietro! — dice al sole ed a l'amore:
Romba il cannone, nel silenzio fiero,
Di minuto in minuto ammonitore.

Gruppo d'antiche statue severo
Sotto i nunzi incalzantisi con l'ore
Sembra il popolo: in tutti uno il pensiero
— Perché viva la patria, oggi si muore. —

In conspetto a Danton pallido enorme
Furie di donne sfilano, cacciando
Gli scalzi figli sol di rabbia armati.

Marat vede ne l'aria oscura torme
D'uomini con pugnali erti passando,
E piove sangue donde son passati.

COMMENTO.

1-8. — « *Ostel di città* è un francesismo ragionevole. Di *ostello* per *casa* abondano gli esempi nella prosa antica; ma troppo eran ancora miste le correnti delle lingue romanze nel duecento e nel trecento, e con gli esempi del *buon secolo* si potrebbe francamente scrivere il piú bell'italiano infranciosato che sia negli ideali dei poltroni senza idee. Non mancano nella lingua poetica anche moderna: il MONTI, *Bassvil.*, I:

> Invan si straccia il crin disperso e bianco
> In su la soglia del tradito ostello;

non bene, della casa d'un villano: meglio, il Manzoni nel *Natale*:

> . . . . ad Efrata
> Vaticinato ostello,
> Ascese un'alma vergine.

Per altro il Tommasèo, nel Dizionario, notò a ragione che *ostello*, in significato di *albergo*, *casa*, ecc., è « raro anco nel verso ». Ma il DAVILA, nella *Storia delle guerre civili di Francia*, III, 203, ha: « Il quale trasferendosi all'ostello (cosí chiamano i palagi dei principali signori) trovò... — E questo è il caso nostro ». [G. C. in nota al *Ça ira*]. Dunque il 2 di settembre s'inalbera sul palazzo di città lo stendardo nero della morte, che fieramente contrasta *al sole ed all' amore*. In tanto, mentre si suona a stormo e il *cannone romba di minuto in minuto ammonitore* — pur troppo come segno di strage ne' recinti di Parigi, più che « *appel de*

guerre » — torme di cittadini s'avviano al campo di Marte, altri attorniano il Comune e l'Assemblea o si affollano muti nelle pubbliche piazze, tutti animati, secondo il Carducci, dallo stesso sentimento di offerire il loro sangue alla patria e compresi della grande calamità che incombe. — Se non che questo nobile pensiero di morire perché la patria viva, è giusto, se si riferisce a quei Francesi che facevan parte dell'esercito e combattevano valorosamente contro i nemici invasori; non par piú conveniente che si riporti a quella canaglia parigina che scannava la gente, uomini e donne, vecchi e fanciulli, volgari malfattori e prigionieri politici, rei e non rei senza tante distinzioni, animata soltanto da mal giustificato senso di bestiale ferocia.

9-11. — G. J. Danton [1739-94], uno de' piú savi e de' piú scellerati autori della Rivoluzione, era fornito delle migliori doti oratorie, di grande intelletto, di pronto ingegno, con statura gigantesca, spalle larghe e largo petto e con vólto pallido atteggiato d'un'espressione terribile per le grosse labbra, la fronte corrugata, le sopracciglie nere e gli occhi piccoli e oscuri; onde gli epiteti statuari e coloriti di *pallido enorme*. Egli fu membro della Convenzione e del comitato di salute pubblica e fondatore del *Circolo dei Cordeglieri*. Stette alla testa del popolo nella tremenda giornata del 10 agosto; fu ministro della giustizia e per certo tempo capo del tribunale rivoluzionario. Se non che, accusato da Robespierre di *moderatismo*, morí ghigliottinato. Non si dimentichi però che egli fu sempre inspiratore e valido sostenitore della difesa nazionale, e che nel suo cuore non cessò mai di battere il palpito del popolo francese: parlò piú vòlte e a lungo nell'Assemblea e le sue proposte di guerra furono accettate con entusiasmo. — *Furie di donne sfilano*, perché le donne di quei giorni erano piú furiose degli uomini; le quali paiono sfilare insieme col

popolo dinanzi all'audace demagogo sospingendo i figliuoli che vadano ad arrolarsi. Anche il Michelet [l. VII, ch. 3], racconta che da principio le donne imbattendosi in Danton l'ingiuriarono accusandolo di essere la cagione prima della guerra e della rivoluzione e incolpandolo del sangue versato e della morte dei loro figliuoli; ma poi, vinte dalle calorose e violente parole di lui, si commossero e piansero ripensando le tristi condizioni della Francia. — *Sol di rabbia armati*. *Arrabbiata* si diceva la canaglia dei rivoluzionari.

12-14. — J. P. Marat [1744-93], medico, scienziato, celebre rivoluzionario francese. Fu di temperamento violentissimo, fatuo, ambizioso e sanguinario, pieno d'amore sdegnoso alla gloria e di odio implacato all'ingiustizia, come la madre l'aveva cresciuto. C'è chi racconta che certo giorno in una conversazione dicesse: Vorrei che tutto il genere umano fosse una bomba per sottometterle il fuoco e farla saltare in aria. Membro della Comune di Parigi e della Convenzione nazionale, fu tra i compilatori dell'*Amico del popolo;* morí pugnalato da una fanciulla repubblicana, Carlotta Corday, che detestava le crescenti crudeltà della rivoluzione. Anche: Marat fu il grande insufflatore delle stragi settembrine ferocissime descritte nei tre sonetti, che seguono, micidiali, e concorse a instituire il *Tribunale di sangue* per arrestare e trucidare le persone sospette. In tutta questa terzina il poeta accenna alla « continua morbosa visione di sangue dell'*Amico del popolo;* il quale non molto innanzi il 2 settembre avea scritto gli basterebbero non ricordo quante diecine di napoletani con un bravo pugnale in mano e le maniche della camicia rimboccate per purgare e salvare la Francia ». [G. C.]. — *Erti,* ritti. — *Passando,* enallage per *passanti;* figura grammaticale frequentissima negli antichi scrittori nostri.

VII.

Una bieca druidica visione
  Su gli spiriti cala e gli tormenta:
  Da le torri papali d'Avignone
  Turbine di furor torbido venta.

O passïon de gli Albigesi, o lenta
  De gli Ugonotti nobil passïone,
  Il vostro sangue bulica e fermenta
  E i cuori inebria di perdizïone.

Ecco la pena e il tribunale orrendo
  Che d'ombra immane il secol novo impronta!
  Oh, sei la Francia tu, bianca ragazza,

Che su 'l tremulo padre alta sorgendo
  A espiare e salvar bevi con pronta
  Mano il sangue de' tuoi da piena tazza?

COMMENTO.

In questo sonetto e nei due seguenti il poeta ritrae con rappresentazione evidente e affatto oggettiva la visione delle orrende stragi parigine, che gli giovano a spiegare « la triste atavistica eredità di sanguinosa ferocia e di espiatorie vendette nella pur troppo non lieta istoria dei gallo-romani francesi ». Anche il Monti vide con intuizione piú che di poeta,

> . De' Druidi i fantasmi insanguinati,
> Che fieramente dalla sete antiqua
> Di vittime nefande stimolati,
> A sbramarsi venian la vista obliqua
> Del maggior de' misfatti ecc.

A proposito de' Druidi ecco quel che scrive esso il Monti: « Erano costoro i sacerdoti, i maestri, i legislatori degli antichi Galli. Vivevano una vita ipocrita, ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il Dio Eso e il Dio Teutate, ch'erano il Marte e il Mercurio de' Romani; e le vittime piú gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli e, qualche vòlta, la moglie e i figliuoli. Tra i tanti collegi, in cui erano distribuiti per tutte quelle province e fin anche per la Germania, il piú rinomato era quello di Marsiglia, ove celebravano in dati tempi le loro convenzioni. Cesare lo distrusse; e la descrizione che ne fa Lucano nel libro III in versi animati dallo spirito di Virgilio, mette orrore e raccapriccio. Leggi il libro VI della *guerra*

gallica e intenderai come erano ingegnosi nell'essere scellerati e crudeli. Con tutta ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spettri a pungere ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior dei delitti di cui potessero contaminarsi ». [*Cinque lettere inedite di V. Monti,* pubblicate la prima volta da *Don G. Marziali*, Fermo, Mecchi, 1871].

1-4. — Il Carducci immagina che una bieca visione, come una di quelle che tormentavano gli antichi Galli, cali su gli spiriti dei Francesi rivoluzionari, accennando vagamente prima, determinatamente poi, ai gravi e continui mali, di cui furono cagione alla Francia, Chiesa e religione.

3. — Avignone, città antica di Provenza, ceduta nel 1273 da Filippo l'Ardito come appannaggio temporale a Gregorio X e a' suoi successori, fu campo di aspre lotte tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello, e sede de' Papi [cattività babilonica] dal 1305 al 1377. Nel 1791 fu unita alla Francia non senza stragi che divennero orribili specialmente per la controrivoluzione del 16 e del 17 di ottobre di quell'anno. Si può dire che queste stragi iniziarono l'èra del sangue, che si maturò e compí a Parigi l'anno successivo. Se non che il poeta par che qui piú particolarmente accenni alla famosa torre di *Tourrias*, vicina all' antico palazzo pontificio, dalla quale soffia un turbine di furore vindice dei delitti passati.

5-8. — Si accenna alla persecuzione degli Albigesi, famosi settari eretici, che combattevano l' autorità e gli instituti della Chiesa cattolica; onde prima Innocenzo III e poi Onorio III per isterminarli bandirono una crociata contro di essi, alla quale prese parte Luigi VIII, re di Francia; e si rammenta la strage degli Ugonotti [24 di agosto 1572] voluta da Caterina de' Medici perfidissima e ordinata dal re Carlo IX di Valois. Quindi il Carducci immagina con finzione

poetica, che consiste nel vero, perché è la Nemesi storica, che il sangue di quelle vittime degli antenati di Luigi XVI *bollisca* e fermenti inebriando di passioni rovinose i cuori dei Francesi rivoluzionari. — *Lenta,* traslatamente di passioni parlando, è dell'uso moderno, e vale: *che a poco a poco consuma*, come effettivamente a poco a poco si consumavano le forze della Francia per le lunghe e terribili guerre civili e religiose. Anche il Michelet esclama: « Effroyable génération de crimes, des Albigeois à la Saint-Barthélemy, et de là aux dragonnades, aux carnages des Cévennes. Nîmes se souvint des dragonnades. Avignon imita Nîmes. Paris imita Avignon ».

9. — *Ecco la pena,* che conseguitò come espiazione alle funeste passioni mentovate. Si noti il contrasto tra il secondo quartetto e i due primi versi del primo terzetto!

9-10. — Alludesi ai tribunali di sangue instituiti dal Maillard, per giustificare apparentemente la efferatezza delle stragi e lo scempio de' prigionieri in Parigi dal 2 al 6 di settembre, i quali improntarono di orrore l'età novella che ne si iniziò.

11-14. — La bianca ragazza, paragonata con la Francia, è l'eroica damigella di Sombreuil, la quale, secondo la tradizione, fu costretta dai manigoldi, per salvar la vita al padre, a bere una tazza di sangue umano. Si racconta che, quando il padre di lei, governatore degli Invalidi e vecchio ormai, fu condannato e trasferito alla *Forza*, a pena la figlia lo vide, gli si slanciò a dosso tra le sciabole e le picche, gli si strinse tra le braccia piangendo e supplicando i carnefici. Costoro la costrinsero, per salvar la vita al padre, a bere un bicchiere di sangue di *aristocratici,* come essi dicevano. Ora, come madamigella di Sombreuil, beveva sangue la Francia, ed era codesto sangue di espiazione; la novella Francia espiava disperata le colpe dell'antica!

VIII.

Gemono i rivi e mormorano i venti
Freschi a la savoiarda alpe natía.
Qui suon di ferro, e di furore accenti:
Signora di Lamballe, a l'Abbadia.

E giacque, tra i capelli aurei fluenti,
Ignudo corpo in mezzo de la via;
E un parrucchier le membra anco tepenti
Con sanguinose mani allarga e spia.

Come tenera e bianca e come fina!
Un giglio il collo e tra mughetti pare
Garofano la bocca piccolina.

Su, co' begli occhi del color del mare,
Su, ricciutella, al Tempio! A la regina
Il buon dí de la morte andiamo a dare.

COMMENTO.

1-2. — La Savoia, chiusa tra le Alpi, ha valli amene bagnate da piccoli fiumi, nelle quali soffiano bene spesso i venti. — *A la savoiarda alpe natía;* l'*a* con significazione di stato in luogo e si contrappone al *qui* che segue nel terzo verso.

3. — *Accenti,* è dell'uso poetico, con la significazione di *parole,* ma con riguardo sopra tutto alla maniera di pronunciarle, come nel verso dantesco, *Inf.*, III, 26: *Parole di dolore, accenti d'ira.*

4. — Maria Luisa di Savoia-Carignano [1748-92], principessa di Lamballe, fedele amica di Maria Antonietta, perí vittima delle feroci stragi settembrine. Essa era fuggita da Parigi l'anno prima e aveva riparato a Londra; ma, quando apprese la sventura della famiglia reale, ritornò presso la regina né piú la volle abbandonare; onde il 10 di agosto, avendo chiesto di essere imprigionata con lei, fu inviata alla *Forza.*

A l'Abbadía; sottintendesi il verbo di movimento, come piú sotto: *Su, al Tempio.*

5-14. — Il Michelet nel libro VIII racconta cosí lo strazio della principessa di Lamballe [questo passo e il seguente furono tradotti dal Carducci]: « Un dei piú arrabbiati, un parrucchiere piccoletto, tamburo nei volontari, di nome Charlat, le va contro, e con la picca le strappa via la cuffia: i suoi be' capelli disciolti cadono per tutt'i versi. La mano mal pratica o ebra dell' oltraggiatore tremava, e la picca avea

sfiorato alla principessa la fronte; ella faceva sangue. La vista del sangue produsse l'effetto che suole: molti le furono sopra: uno venne per di dietro e le gittò un grosso ceppo: ella cadde e súbito fu trafitta da piú colpi.

Spirava a pena; e la gente d'intorno, per una curiosità indegna, cagione forse principale della sua morte, le si gettò a dosso per vederla. I curiosi osceni si mescolavano agli assassini, credendo di scoprire nella persona qualche mistero vergognoso che confermasse le voci corse. Strapparono tutto, veste, camicia; e nuda come Dio l'avea fatta fu distesa a canto un pilastro, su l'entrata della via Sant'Antonio. Il povero corpo, bene in essere per l'età, che non era piú del primo fiore, testimoniava anzi per lei: la testina sua di bambina, che cosí morta era una pietà a vedere, troppo diceva la sua innocenza o che almeno ella non avea potuto mancare se non per obbedienza o per debolezza d'amica.

Restò, lamentevole oggetto, dalle otto a mezzogiorno su 'l pavimento inondato di sangue. Quel sangue che colava a fontanelle dalle molte ferite, a momenti la ricopriva, quasi la velava. Un uomo si mise lí accanto, per istagnare quello sgorgo: mostrava il corpo alla folla: Guardate com'era bianca! guardate che bella pelle! Quest'ultimo considerato come segno d'aristocrazia, anzi che la pietà commovea l'odio...

Intanto o per accrescimento di vergogna e d'oltraggio o per paura che la gente alla lunga s'intenerisse, i micidiali si misero a sfigurare il corpo. Un di nome Grison le tagliò la testa: un altro fece la indegnità di mutilarla nella parte che tutti devono rispettare, perché tutti ne usciamo. Di cotesti due manigoldi l'uno piú tardi fu ghigliottinato, come capo d'una banda di ladri; l'altro, Charlat, fu fatto in pezzi all'esercito da' camerati, che non vollero soffrire tra loro un simile infame ». Il Michelet séguita poi de-

scrivendo l'orribile corteo che recò al Tempio le inferie di morte: « Vederli partire dalla Forza portando in cima alle picche per quella larga e trionfale via Sant'Antonio gli orribili trofei, fu uno spavento. Una folla immensa seguiva, muta di stupore. Da pochi ragazzi e briachi in fuori che gridavano, tutti erano percossi d'orrore. Una donna per fuggire a quella vista, si precipita nella bottega d'un parrucchiere; ed ecco la testa tagliata che arriva alla bottega, che entra. La donna, fulminata di paura cade rovescio... Gli assassini gittano la testa su 'l banco, dicono al parrucchiere che bisogna farle i ricci: la menavano a vedere la sua padrona al Tempio: non era decenza si presentasse cosí ».

Il poeta dunque rappresenta oggettivamente, senza partecipazione alcuna dell'animo suo, la scena feroce tale quale fu, anzi meno feroce di quel che fu. Egli « tolse a ripensare e rifare le perturbazioni di quella gente che commise quelli errori » e volle far conoscere e sentire le perturbazioni medesime che dovettero avere gli assassini della Lamballe e ritrasse la scena, quasi fosse presente, con quella naturale evidenza con cui l'aveva o veduta negli altrui vólti o formata nella sua idea. — *Spia*, dà l'idea della trista diligenza con che il parrucchiere guarda e quasi esplora le sparate membra ancóra calde palpitanti. — *Tempio.* La regina e il re erano stati [10 agosto] imprigionati. L'Assemblea aveva stabilito per la famiglia reale una prigione onorevole nel palazzo di Lussemburgo; ma, per ordine del municipio, Péthion e Manuel la fecero rinchiudere nella torre dell'antico convento [*Abbadía*] dei Templari, detta perciò del Tempio, sotto la custodia di quattro municipali, che la dovevano invigilare di giorno e di notte.

IX.

Oh non mai re di Francia al suo levare
Tale di salutanti ebbe un drappello!
La fosca torre in quel tumulto pare
Sperso nel mezzodí notturno uccello.

Ivi su 'l medio evo il secolare
Braccio discese di Filippo il Bello,
Ivi scende de l'ultimo Templare
Su l'ultimo Capeto oggi l'appello.

Ecco mugge l'orribile corteo:
La fiera testa in su la picca ondeggia,
E batte a le finestre. Ed il re prono

Da le finestre de la trista reggia
Guarda il popolo, e a Dio chiede perdóno
De la notte di San Bartolommeo.

COMMENTO.

Il re, ultimo dei Capeti « imprigionato nel Tempio e circondato dall'onda del popolo furente » chiede perdono a Dio della notte di San Bartolommeo. È la Nemesi storica, che « per simili riazioni vendica il pervertimento provocato dall'alto in basso ». — « Del resto il primo ad invocare la espiazione dovuta alla casa di Francia per i suoi regi delitti, l'augure del supplizio di Luigi XVI, il profeta del terrore, fu Dante Alighieri:

Io fui radice della mala pianta
  Che la terra cristiana tutta aduggia,
  Sí che buon frutto rado se ne schianta . . .
Oh signor mio, quando sarò io lieto
  A veder la vendetta, che nascosa
  Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Cotesta espiazione o vendetta il poeta del medio evo fa per maggiore strazio che la chiegga a Dio il capostipite dei Capeti, quando era ancor recente la santità di Luigi IX: ora da Filippo il Bello a quel bastardo Borbone, che tirava del fucile ai muratori su i tetti e agli spazzacamini pel divertimento di vederli ruzzolare di cosí alto, i delitti dei Capeti tesoreggiarono tant'altra ira di Dio e di popolo da far attuare nell'età dei filosofi sensibili e umanitari la tetra visione che dopo il supplizio di Corradino e dei Templari balenò nella fantasia al poeta dell'inferno cattolico ». [G. C.]. È naturale: ben uno ci voleva che pagasse

la colpa per tutti, e questo Luigi Capeto, chiuso proprio nel Tempio, ove il suo antenato Filippo il Bello aveva tormentato i Templari, chiede perdono a Dio della notte di San Bartolommeo ed espia le colpe di Carlo IX di Valois, della *reine mère,* de' Guisa e de' fanatici cattolici del 1572. Lo stesso concetto della Nemesi storica è in *Miramar*, e nell'alcaica *Per la morte di Napoleone Eugenio:*

> Ma di decembre, ma di brumaio
> Cruento è il fango, la nebbia è perfida:
> Non crescono arbusti a quell'aure,
> O dan frutti di cenere e tòsco.

Della quale strofe cosí dichiara il poeta il *senso intimo filosofico* nell' articolo *Moderatucoli* [*Confessioni e battaglie,* Roma, Sommaruga]: « Io [in essa strofe] non feci altro che adombrare una grande legge storica, la quale è sanzione di giustizia e di moralità. Chi interrompe il diritto, chi mette la volontà sua in luogo della volontà nazionale espressa con le forme e con le norme del diritto, chi mette in luogo della legge la forza, quegli con la sua rivoluzione personale rende perenne la rivoluzione sociale, gitta anzi i semi di rivoluzioni e reazioni che scoppieranno contro di lui, avvolgendo nella sua rovina i rappresentanti dinastici della usurpazione e della violazione. La libertà si vendica dei colpi di Stato con catastrofi che paiono fatali, e la cui traccia pirica invece move con meravigliosa procedenza logica dal punto stesso del diritto politico... », e conchiude che la legge storica della giustizia impose a L. Napoleone « l'onta di Sédan, la viltà di Wilhelmshöhe, la rassegnazione di Chislehurst » e il « figliuolo non sarebbe andato a farsi trucidare dagli Zulú, se il padre, per farsi imperatore, non avesse fatto fucilare dinanzi al caffè Tortoni i poveri bambini che tornavan dalla scuola con

in mano un giocattolo ». Anche Carlo Alberto, dopo la bella vittoria di Peschiera, secondo il Carducci [cfr. *Il Piemonte*] temeva l'ombra del Trocadero, cioè di dover espiare il delitto di aver combattuto un giorno, ne' suoi anni migliori, contro la libertà dei popoli.

1. — *Levare,* a modo di sostantivo per levata, ciò è l'alzarsi dal letto e rende *le lever* francese, che era il vocabolo onde solevasi indicare particolarmente l'alzarsi e il vestirsi del re alla presenza dei cortigiani nella camera.

2. — *Salutanti,* in forza di sostantivo. Anche il Salv., *Georg.*, lib. II: *Oh troppo fortunati agricoltori... Se alta magion, dalle superbe porte, E da tutte le stanze non ributta De' salutanti la mattina un mare.* Quindi il poeta con fiero contrasto compàra la turba che schiamazza sotto le finestre del Tempio ai cortigiani, che ne' tempi della monarchia francese solevano affollarsi nella camera reale al levarsi del re.

3. — *La torre del Tempio.*

5-6. — Filippo il Bello distrusse i Templari, ricordo sanguinoso che torna a onta di lui, il quale volle loro togliere le immense ricchezze che possedevano. Però s'accordò con papa Clemente V, li accusò di eresia e di segreti legami col demonio, li imprigionò, li spogliò e li giustiziò nel 1307; nel 1312 poi fu soppresso l'Ordine. — *Secolare* per *mondano, laico,* contrario di religioso. Braccio secolare è frase di rito a significare la potestà laica in contrapposizione dell'ecclesiastica.

9-14. — Intanto l'orribile processione ingrossa, avanza, muggisce; la testa insanguinata, atroce spettacolo, ondeggia sur una picca. Il re chino [*prono*] si affaccia, secondo il Carducci — perché storicamente non è vero — alle finestre della prigione [*trista reggia*] e, come dicevo, ultimo de' Capetingi, chiede a Dio perdono delle colpe degli avi in cospetto del popolo che ulula vittorioso.

X.

Al calpestío de' barbari cavalli
  Ne l'avel si svegliò dunque Baiardo?
  E su le dolci orleanesi valli
  La Pulcella rileva il suo stendardo?

Da l'Alta Sòna e dal ventoso Gardo
  Chi vien cantando a i mal costrutti valli
  Sbarrati di tronchi alberi? È il gagliardo
  Vercingetorix co' suoi rossi Galli?

No: Dumouriez, la spia, nel cor riscuote
  Il genio di Condé: sopra la carta
  Militare uno sguardo acceso lancia,

Ed una fila di colline ignote
  Additando — Ecco — dice —, o nuova Sparta,
  Le felici Termopile di Francia.

COMMENTO.

Dopo le stragi interne, le guerre e le vittorie esterne del settembre 1792. — Domanda quindi il poeta: A difendere la patria si svegliarono dalla tomba gli antichi eroi, Baiardo, Giovanna d'Arco, Vercingetorige? No; altri eroi ha la Francia, Dumouriez, non meno grande degli antichi.

1. — Il primo verso è del *Bruto minore* del LEOPARDI. *Barbari* sono detti i cavalli de' nemici invasori. *Barbaro* « quando si riferisce alla diversità o lontananza delle regioni, si chiama chiunque non è del tuo paese ed è quasi quel medesimo che strano, straniero », VARCHI, *Ercol.*, 116.

2. — Baiardo [1476-1524], Pietro du Terrail, guerriero famoso francese soprannominato il *cavaliere senza paura e senza macchia*. Si segnalò nelle battaglie francesi di Agnadello, Fornovo e Melegnano; fu all'assedio di Brescia e morí nel combattimento di Romagnano.

3. — *L'Orleanese,* proprio nel centro della Francia, con capitale Orléans su la Loira, è una regione bellissima e ferace.

4. — La Pulcella, Giovanna d'Arco [1412-31], è la *Pulcella d'Orléans* cantata dal Voltaire. La quale, commossa dagli orrori della guerra spietata degli Inglesi, che avevano assediato la città d'Orléans [1429], credette di essere deputata da Dio a salvare la Francia e il suo re. Però costrinse gli Inglesi a levar l'assedio

e fece consacrare in Reims Carlo VII. Avendo poi tentato di liberare Parigi, fu fatta prigioniera a Compiègne e consegnata agli Inglesi che la condannarono al rogo, come eretica e strega. Anche durante la prigionia e al supplizio mostrò fierezza eroica. — *Rileva,* leva di nuovo, come risurgente pur essa al calpestío de' barbari cavalli austro-prussiani.

5. — La *Sòna* è detta *alta* e perché profondo è il suo letto, tanto che per buona parte essa è navigabile, e perché nel suo corso ripido solca le alture che sono comprese tra la Costa d'oro e l'altipiano di Langres a occidente e i monti Faucilles e il Giura a levante, e perché è affluente del corso superiore del Rodano. — Il *Gardo,* affluente di destra del corso inferiore del Rodano, è detto *ventoso* perché nella valle, che scorre, imperversano le procelle. Basti rammentare che poco piú sopra, su la sponda sinistra del Rodano, è il monte Ventoso cosí chiamato dalle burrasche che si scatenano su quella cima calva, che fu salita dal Petrarca.

6-7. — Dillon, che era capo di una parte dell'esercito francese, guidato da Dumouriez che doveva difendere l'Argonne dall'invasione dei nemici, si fortificò alle Islettes, atterrò alberi, vi costruí ben munite trincee e collocò le batterie in modo da rendere inaccessibile quell'ingresso. In tanto Dumouriez occupava Grand-Pré, un campo formidabile per la natura e per l'arte. — *A i mal costrutti valli*, perché furono piú di danno che altro. Anche in *Su i campi di Marengo* e altrove, come il Parini e altri poeti moderni, usa *mal* nel senso di *in danno: Un bosco d'alabarde, d'uomini e di cavalli Che fuggon d'Alessandria da i mal tentati valli.*

8. — Vercingétorix, patrizio del paese degli Arverni, de' quali era re, fu nel 701 di Roma proclamato generalissimo di tutte le genti galliche insorte,

che stanziavano tra la foce del Rodano e quella della Senna. Egli in breve seppe ravvivare ne' Galli, anche delle tribú orientali, la speranza di scuotere il giogo romano e tenne fronte per certo tempo a Giulio Cesare, finché, quando Alesia [Alise nella Costa d'oro] capitolò per fame, egli si diede generosamente nelle mani del nemico, perché si risparmiasse la città espugnata. Fu da Cesare incatenato e condotto prigioniero a Roma, ove languí per quasi sei anni in carcere. — *Rossi* sono detti i Galli, perché si sa dagli storici romani di quella regione che avevano rossa e lunga capigliatura. Rispetto a tutta la quartina seconda giova notare quel che scrive il Michelet, l. VII, ch. 8 : « Dans l'Est, spécialement en Lorraine, les collines, tous les postes dominants étaient devenus autant de camps grossièrement fortifiés, d'arbres abattus, à la manière de nos vieux camps du temps de César. Vercingétorix se serait cru, à cette vue, en pleine Gaule ».

9. — Dumouriez [1739-1823] fu grande generale, attivo, instancabile, perspicace e pronto di trovati e di ripieghi, ma di carattere instabile; costituzionale, girondino e giacobino. Dopo la vittoria di Valmy [cfr. l'ultimo sonetto], perché i Prussiani furono inseguiti con soverchia lentezza e debolezza sí che poterono comodamente ripassare la foresta dell'Argonne, ci fu chi sospettò che egli avesse preso segreti accordi col re di Prussia; onde Dumouriez, forse anche per la sua poca circonspezione, cadde in sospetto. Nel '93 poi tradí la repubblica e riparò tra gli alleati. Però in questo momento si tenga a mente che fu grandissimo e salvò la Francia. — Quanto all'accusa di *spia* giova notare quel che scrive il Michelet: « Ce Dumouriez, qui avait traîné dans les grades inférieurs, dans une diplomatie qui touchait à l'espionnage, la

Révolution le prend, l'adopte, elle l'élève au-dessus de lui-même, et lui dit: Sois mon épée» [l. VII, ch. 8].

10. — Qui si mèntova Luigi secondo di Borbone [1621-1686], il gran Condé, uomo valoroso e vincitore di molte battaglie. Quanto poi a Dumouriez, che nel suo cuore risveglia il genio di Condé, ecco: il gran Condé, quando scoppiarono i tumulti della *Fronda*, ne partecipò ora a favore, ora contro i *frondeurs*, per modo che buscò una vòlta d'essere chiuso nel castello di Vincennes e un'altra di essere vinto sotto le mura di Parigi dai realisti guidati dal Turenne. Ora egli, non avendo ottenuto di essere nominato generalissimo dell'esercito del re, passò nelle file spagnuole e per otto anni combatté contro la patria. Quando poi si conchiuse la pace con la Spagna, se ne tornò in Francia. Però facilmente s'intende che il Dumouriez del Condé ebbe il genio e la volubilità.

10-14. — Perché il nemico, se voleva andare su Parigi, doveva attraversare la foresta dell'Argonne, la sera dopo la seduta del consiglio di guerra, il generale Dumouriez, dopo di aver esaminato la carta insieme con un ufficiale, nel quale poneva la massima fiducia, disse additando l'Argonne: — Son queste le Termopile della Francia: se posso arrivarci prima dei Prussiani, il tutto è salvo. Di fatto, come dissi in altra nota di sopra, Dillon occupò le Islettes e Dumouriez, Grand-Pré, impadronendosi delle vie che menavano a Châlons, ove si depositarono le vettovaglie e le salmerie, e fu la posta delle reclúte e dei rinforzi, che a' due generali erano spediti. Quindi Dumouriez, informando il potere esecutivo di avere occupato l'Argonne, scriveva: «Que l'Argonne serait les Thermopyles de la France, qu'il les défendrait, et serait plus heureux que Léonidas». — Soltanto l'epiteto di fortunato, felice [*heureux*], che nel Michelet

è dato a Leonida, dal Carducci fu trasferito con felice trasposizione alle Termopile. — Le *Termopile*, famosa gola montana tra l'Oeta e la maremma inaccessibile formata dal golfo malíaco, per la quale dalla Tessalia si passava nella Locride. Quel passo rimase immortale nella memoria degli uomini per l'eroica difesa di Leonida spartano, che morí co' suoi *trecento* [e settecento Tespiani] difendendo quel vàlico contro lo sterminato esercito di Serse, re de' Persiani.

XI.

Su i colli de le Argonne alza il mattino
Brumoso, accidïoso e lutolento.
Il tricolor bagnato in su 'l mulino
Di Valmy chiede in vano il sole e il vento.

Sta, sta, bianco mugnaio. Oggi il destíno
Per l'avvenire macina l'evento,
E l'esercito scalzo cittadino
Dà col sangue a la ruota il movimento.

— Viva la patria — Kellermann, levata
La spada in fra i cannoni, urla, serrate
De' sanculotti l'epiche colonne.

La marsigliese tra la cannonata
Sorvola, arcangel de la nova etate,
Le profonde foreste de le Argonne.

COMMENTO.

In questo sonetto si descrive il *cannoneggiamento di Valmy* del 20 settembre, durante il quale furono sparati piú di ventimila colpi di cannone.

1. — *Alza:* si alza. Spesso i poeti, come vedemmo, in vece del neutro passivo usano la forma neutra: il Bembo, *E 'l sol là oltre, ond'alza, inchini e smonti.*

2. — Gli storici raccontano che quel mattino c'era una nebbia fittissima, la quale si dissipò soltanto verso il mezzogiorno. — *Brumoso*, pieno di *bruma*, non nel senso antico di *cuore del verno,* onde l'aggettivo brumale, ma nel senso che ora si dà alla parola, come di *nebbia densa*, è nuovo nella lingua. Cosí altrove il poeta coniò voci nuove o felicemente ne rinfrescò delle vecchie come *flammeo*, *piovorno*, *litaniare, subsannare*, ecc. — *Accidioso,* lento, pigro, tardo. Altrove nell'ode *Alla stazione* il poeta disse nello stesso significato accidiosi i fanali che *s'inseguono là dietro gli alberi* ecc. — *Lutolento* o *lotolento,* limaccioso.

3-4. — Il mulino di Valmy era sopra l'altura che risponde alle colline della Lune, per dove passava la strada che menava a Châlons. Ivi era co' suoi Kellermann, che si scontrò con i Prussiani che avanzavano in tre colonne.

5-8. — Che eventi! La liberazione del territorio della patria dall'invasione straniera e il trionfo della rivoluzione francese, cioè dell'eguaglianza civile, della libertà di pensiero e del progredimento economico!

E il poeta immagina che l'onda di sangue di quegli scalzi cittadini [*ciabattini* e *sarti* li chiamavano gli emigrati] desse il movimento alle ruote del mulino.

9. — Kellermann, in un momento di scompiglio avvenuto nella fanteria per causa di un obice che cadde sur un cassone di polvere, che saltò in aria, corse tra le schiere che tripartite combattevano con la baionetta e a rianimare i suoi gridò: *Viva la nazione;* — *Viva la nazione* — risposero i soldati e serrarono le gloriose file; quindi i Prussiani si ritirarono.

10. — *Sanculotti* furono detti i rivoluzionari che per amore di democrazia lasciarono l'uso delle *culottes,* brache o calzoni corti, e adattarono i calzoni lunghi; onde il nome di *sans culottes* [cfr. A. Messeri, *Breve storia moderna* ecc. Firenze, Sansoni, 1901]. Ma qui senz'altro si allude a que' bravi cittadini, che, pur essendo « un gruppo di fantaccini e di cannonieri male in arnese e raccozzati in fretta e in furia tra la marmaglia di Parigi e delle altre città rivoluzionarie » seppero non solo fronteggiare ma respingere i soldati di Federico II.

12. — *La marsigliese* è il canto nazionale francese: si disse composto in casa del prefetto di Strasburgo, Dietrich, dal capitano del genio Rouget de l'Isle il 24 o 25 di aprile del 1792, pochi giorni dopo che la Francia ebbe dichiarato la guerra alla Prussia e all'Austria. L'inno fu intitolato *Canto di guerra dell'esercito del Reno;* ma i piú furiosi repubblicani dei volontari marsigliesi avendolo per i primi cantato, quando convennero a Parigi [14 di luglio 1792] a celebrare l'anniversario della Bastiglia, prese il nome di marsigliese.

13. — *Sorvola,* usato transitivamente e traslatamente. Si accenna alla nuova età, che s'inizia da questo giorno in cui la vittoria de' Francesi fece

credere da vero al valore de' suoi cittadini e de' suoi generali improvvisati. « L'esercito del re di Prussia da una parte, l'esercito dell'imperatore dall'altra, dovevano marciare sù Parigi per rassestare le cose di Francia come innanzi all' 89 : avean chiamati mallevadori della resistenza che fosse fatta a loro o d'ogni nuova offesa recata alla famiglia reale tutti i Francesi: avevano minacciato di radere al suolo Parigi, e promettean forche a mezzo mondo: la famiglia reale gli aspettava mallevadori, i *ci-devant* gli invocavano vendicatori, i príncipi e gli emigrati correvan tra loro vestiti da ballo: era credenza di tutti che non incontrerebbero resistenza, e che gli eserciti rivoluzionarî dinanzi a loro si squaglierebbero: tutti ridevano di quegli eserciti che non avevano né disciplina né organamento né generali. In vece la battaglia di Valmy costrinse i Prussiani a una ritirata ignominiosa; la battaglia di Jemmapes diè i Paesi Bassi ai Francesi ». [G. C.].

XII.

Marciate, o de la patria incliti figli,
De i cannoni e de' canti a l'armonia:
Il giorno de la gloria oggi i vermigli
Vanni e la danza del valore apría.

Ingombra di paura e di scompigli
Al re di Prussia è del tornar la via:
Ricaccia gli emigrati a i vili esigli
La fame il freddo e la dissenteria.

Livido su quel gran lago di fango
Guizza il tramonto, i colli d'un modesto
Riso di sole attingono la gloria.

E da un gruppo d'oscuri esce Volfango
Goethe dicendo: Al mondo oggi da questo
Luogo incomincia la novella storia.

COMMENTO.

In questo ultimo sonetto si racconta la vittoria della repubblica, la conquista della frontiera e la ritirata dei Prussiani insieme con gli emigrati ricacciati a' loro vili esíli.

1-4. — Ecco la *marsigliese,* arcangelo dell'età novella, che cantavano tra i cannoni i volontari pieni di entusiasmo patriottico. Perché si possa agevolmente fare il confronto, riferisco la prima strofe e il ritornello di quell'inno nazionale, al cui canto si compierono tanti atti di eroismo.

Allons, enfants de la patrie,
le jour de gloire est arrivé!
contre nous de la tyrannie
l'étendard sanglant est levé!
Entendez-vous dans nos campagnes
mugir ces féroces soldats?
ils viennent jusque dans nos bras
égorger nos fils, nos compagnes!
Aux armes, citoyens!
formez vos bataillons!
Marchons, qu'un sang impur
abreuve nos sillons etc.

Anche ne *La Bicocca di San Giacomo: Di balza in balza, angel di guerra vola La marsigliese.*

5-8. — L'esercito de' collegati era ridotto in pessime condizioni, perché pativa di fame e di dissenteria, e la stagione era inoltrata; onde gli alleati,

dopo i primi vani tentativi di pace, cominciarono a levare il campo. L' Europa restò, quando vide un esercito cosí possente ritirarsi davanti a quei fantaccini raccozzati tra la marmaglia rivoluzionaria, che dovevano essere ricondotti alle loro città e puniti, perché ne erano voluti uscire. Si racconta che la sera della *cannonata di Valmy* Federico Guglielmo movesse aspro rimprovero al Calonne e agli emigrati, perché lo avevano ingannato su le condizioni dell'esercito francese. Si ascolti quel che dice Volfango Goethe in una pagina delle sue Memorie scritta la sera del 2 ottobre 1792 e tradotta dal Carducci: « L'esercito passò il ponte [su l'Aisne]: tutti i visi erano scuri, chiusa ogni bocca, una sensazione come d'orrore. A mano a mano che si avvicinavano i reggimenti nei quali sapevano d'avere dei conoscenti e degli amici, correvano incontro; e abbracciamenti e discorsi; ma che questioni, e che lamenti, e che vergogna, non senza lacrime!... Cosí passò tutto quel giorno, e io mi vidi innanzi la ritirata, non pure per qualche imagine o a tratti, ma in tutta la sua realtà. Una scena cosí triste dovea chiudersi anche piú tristemente. Il re giunto da lontano a cavallo co 'l suo stato maggiore si fermò al ponte un pezzo in silenzio, quasi volesse anche una vòlta abbracciar con la vista e riandar co 'l pensiero la campagna; ma al fine prese la via di tutto il suo esercito. Nello stesso momento il duca di Braunschweig comparve su l'altro ponte, s'indugiò un poco e poi diè di sprone ».

9-11. — Che lago di fango e di sangue! Ricordate i ventimila colpi di cannone? E perché taluno non creda che quel *riso di sole* sia un'immagine poetica, come se il Carducci volesse che anche la natura partecipasse quel momento di quel grande avvenimento, che tale fu da vero per le conseguenze che ne provennero, si sappia che nel pomeriggio di quel

giorno rifulse fino verso sera il sole, che fu offuscato tutto il mattino. Per ciò storico anche quel sole!

12-14. — Il poeta tedesco Goethe, che era con l'esercito prussiano, come si avvertí di sopra, la sera del combattimento disse a quelli che lo circondavano: — *Da questo luogo e da questo giorno data una nuova èra nella storia del mondo.* — Aveva ragione?